

SCALFARI LETTO LAL TECNOLOGIA

Il vecchio giornalista si racconta e gioca con il Dio dei filosofi. Vediamo un po' se segue le regole

di Vito Mancuso

Il titolo "L'uomo che non credeva in Dio" ha un sapore di eterno, nel senso che Scalfari vuole essere ricordato come l'uomo che appunto non credeva in Dio. Sarebbe del tutto fuorviante leggersi un'apertura tipo "ma che ora invece ci crede?". Il titolo intende scoprire il fatto che il rapporto di Scalfari con Dio è chiuso, e tale per sempre resterà. Un ruolo decisivo nel libro lo ricopre Friedrich Nietzsche, il pensatore al quale Scalfari dedica più spazio e con cui si dichiara più in debito, più di Cartesio, Spinoza, Kant, Freud, che pure hanno giocato un ruolo di primo piano nella sua formazione. Ma mentre questi filosofi hanno contribuito a formare Scalfari che poi li ha per così dire superati, Nietzsche sembra rimanere il fumo, la stella attorno a cui gravita il suo pensiero. Quale Nietzsche però? Vi sono infatti tre concetti-vertece del pensiero di Nietzsche, tra loro difficilmente compatibili: la volontà di potenza, il Superuomo (o meglio l'Oltreuomo, come Vittorino traduce l'Übermensch), l'Eterno Ritorno. La prima è la più nota, è l'altro: l'altro di questi concetti scaturisce da una diversa filosofia: una visione ancora antropocentrica se si privilegia la Volontà di potenza, una visione non più antropocentrica se si assume l'Oltreuomo, infine una visione naturalistica, idealmente spinozista, alla luce dell'Eterno Ritorno. Qual è il vero Nietzsche? Tutti e tre, evidentemente, e per questo il filosofo tedesco è oggetto di passioni contraddittorie, amato e odiato sia a destra sia a sinistra. Anche in teologia è così: Simone Weil scriveva nei suoi "Quaderni" di non riuscire a sopportarne neppure le sue figurazioni, ma il pensiero di Nietzsche non è pensabile senza Nietzsche, al quale vede il celebre concetto di Dio-tappabuchi.

Ma ben al di là della pars construens, Nietzsche è decisivo per la sua opera demolitrice. Che cosa ha demolito? La ragione. Faceva filosofia col martello e con la pala ha distrutto la gloria dell'umanità, la ragione. La morte di Dio annunciata da Nietzsche è in realtà da interpretarsi più radicalmente come morte della ragione, nel senso etimologico di grammatica e respiro dell'es-

Scalfari è debitore di Nietzsche, che faceva filosofia col martello e con la pala ha distrutto la ragione, gloria dell'umanità. "Dio è morto"

re, nel senso di Logos. Dicoendo "Dio è morto" Nietzsche ha distrutto il fondamento della Razionalità quale grembo primordiale da cui tutto nasce e a cui tutto ritorna. Il senso di tragedia che aleggia in alcune pagine del libro è in realtà a suo avviso tutto qui: nell'uso spassionato e fedele della ragione all'interno di un mondo ritornato privo di ragione. Questa scissione tra il mondo e il dramma del Novecento, e leggendo le pagine di Scalfari si si tocca ancora una volta con mano.

Nel libro vi è tutto un senso analogico di cui può essere capace un uomo del Novecento, e insieme la malattia di cui soffre questo tempo, la frattura tra ragione e natura e alla sua ragione, e che Hans Jonas definiva già nel 1974 "sindrome gnostica". È a causa di questa ricerca di senso che si destina al naufragio, quella ricerca che secondo Scalfari "è il tema dominante della specie", qualcosa di cui noi esseri umani "abbiamo bisogno". Il senso analogico declina ai nostri giorni come questione antropologica: chi siamo noi? che cos'è la coscienza? che cos'è il pensiero? che cos'è Dio? Si siamo noi? I positivisti del nostro pensiero, oppure esso si forma indipendentemente da noi in base a una alchimia di geni e di influenze ambientali, o si utilizza il nostro linguaggio facendoci illudere di esserne i protagonisti, mentre siamo solo una sorta di raffinati altoparlanti? Queste domande si compendiano in quella che si guarda l'esistenza della libertà e si possono tradurre in due equazioni alternative. La prima: Io = Mondo. La seconda: Io = Mondo + Dio. La seconda equazione nega la libertà, chi sostiene la libertà, chi sostiene la sua, è contro l'affermazione, nel senso che la libertà rimane sottintesa, è il pensiero stesso l'infusologo e sociale del Mondo. Il che si può riesprimere dicendo Io = Mondo + x. L'incognita x è precisamente la libertà. Chi nega la libertà dice invece Io = Mondo = 0.

In questa prosopopea capisco per



Eugenio Scalfari nell'immagine di copertina del libro "L'uomo che non credeva in Dio"

che Scalfari dice che "forse è la parola la cui che incombora la testa" (pag. 41), dato che il termine umano non fa che tradurre in termini ontologici il contenuto della libertà dell'uomo rispetto al mondo. L'anima dice staccatamente ciò che la libertà dice dinamicamente. Entrambi i termini intendono dare un nome all'incoerenza che risulta sottraendo a esse tutto ciò che è opera del mondo. Per questo sui concetti di anima e di libertà si gioca non solo la questione antropologica, ma anche quella teologica.

Ci sono due modalità, a mio avviso entrambe deficitarie, nel pensare la natura e conseguentemente l'anima. La prima è quella che pensa la natura come governata dall'alto, direttamente guidata da un Dio personale che interviene a suo piacimento e a sue guise, lui stesso in prima persona, le crea, lo fa al momento dei concepimenti nell'istante in cui l'ovulo viene fecondato dallo spermatozoo. La seconda modalità, quella assunta da Scalfari, è propria della cultura oggi dominante e pensa la natura come un principio assoluto sopra il quale non vi è nulla, che si muove producendo "solo tanto forme che emergono dall'infinito" e esso ritornano quando il loro ciclo si esaurisce" (pag. 42). In realtà considerando la natura si vede a mio avviso che, se essa non è governata direttamente dall'alto da un Dio personale, ciò che conosce il caso e l'assurdo (a meno di non attribuire tali fenomeni al Dio personale, di cui però a questo punto non si dovrebbe parlare più in termini di Logos e ancor meno di amore), essa al contempo è governata dal basso, da una logica cieca per quanto attiene ai dettagli ma perfettamente vigile per quanto attiene alla strategia generale, la quale consiste nella coerenza di un secondo principio di livelli sempre più raffinati di informazione, sempre più raffinati di informazione, di organizzazione, di cui il Dio che appare nell'io è il livello più alto e il frutto di una complessa relazione trova nell'amore di cui l'io è capace il suo vertice. Desidero notare che Scalfari ha passato molto professando di amore verso l'umanità, e già solo per questo il suo libro merita di essere letto. Per esempio scrive: "Bisogna dimenticarsi di sé per conoscere l'altro senza invadere, bisogna modificare la grammatica della psiche per passare dall'io e dal tu ai noi", e ancora afferma che occorre disporre "di un deposito di amore verso l'umanità" (pag. 45). Si tratta di una visione che si basa sulla logica razionale, la medesima che è presente nel Dio cristiano che è trino proprio perché supera l'io e il tu e si dice come unità e questo non è un atto. A prescindere se esista o no all'uno dei cieli qualcosa

di simile, ciò che qui importa sottolineare è che il cristianesimo predicando dell'Assoluto tale logica relazionale ha fatto dell'amore il valore ontologico più alto. E Scalfari nelle sue pagine, parlando dell'amore, l'ha riprodotto. Non senza incoerenza però, a mio avviso, con la sua visione della natura.

L'importanza che assume l'amore appare anche dal fatto che il libro si apre e si chiude con pagine molto intense dedicate alle relazioni umane, il rapporto con la madre all'inizio e quello col nipotino alla fine. Il punto decisivo è capire che cosa significa, per la natura e per noi che ne siamo un frutto, che "l'amore da riposo e beatitudine", frase vera e profonda che si legge nella penultima pagina del libro. Da bambino giocando ai soldatini Scalfari racconta che faceva vincere sempre i buoni. Tutti abbiamo fatto vincere i buoni. Perché? E perché è favole dell'umanità, pur ricolme di orrore e di inchi, si concludono tutte con la vittoria dei bene? Si tratta solo di un infantile e consolatorio desiderio di happy end, o c'è la manifestazione primordiale di una struttura fondamentale dell'essere? "Non so spiegarci perché a sei anni ero convinto che chi vince è io. Oppure che chi è buono vince" (pag. 10). Credere in Dio significa ultimamente essere convinti che chi è buono vince, che esiste cioè una corrispon-

denza logica tra la morale e l'essere. La fede in Dio è la fede nella razionalità dell'Assoluto. Lo ricorda spesso anche Benedetto XVI. La nostra però è l'opposta contrassegnata da una sorta di chiasmo maledetto, una prigione dello spirito incatenato all'anima del nostro tempo. Il chiasmo lo descrivo così. Coloro che credono in Dio e pongono il Logos e la ragione all'origine del tutto, fanno poi la fede e dell'obbedienza all'autorità, e non più della ragione come vorrebbe la coerenza, il criterio-guida del vivere quotidiano. Viceversa coloro che fanno della ragione il criterio-guida del vivere quotidiano e passano al suo severo vaglio ogni situazione, pongono poi non nella ragione, come vorrebbe la coerenza, ma nel caso, cioè nell'assurdo, l'origine delle cose. Mi chiedo come uscire da questa contraddittoria prigione dello spirito che anche nel libro di Scalfari appare vitosamente.

Alla fine il problema di fondo è Dio, non a caso scelto da Scalfari come protagonista, per quanto negativo, del suo titolo. Si tratta di comprendere che cosa significa l'idea di Dio, e che cosa significa aderirvi o non aderirvi. Mi sembra che queste parole di Platino (scelgo volutamente un autore non cristiano) possano aiutare nella risposta: "Più di una volta mi è capitato di rivarmi, uscendo dal sonno del corpo, e di

estraniarmi da quello, nel profondo del io. In quelle occasioni guardo della visione di una bellezza tanto grande quanto affascinante che mi convinceva, allora come non mai, di fare parte di una sorte più elevata, realizzando una vita più nobile: insomma, sentivo qualcosa al divino, costituito sullo stesso fondamento di un dio" (Enneade IV, 8, 1). E' solo la paura della morte a generare la religione, come sostiene Scalfari? Queste parole di Platino dicono di no. C'è anche l'amore per la bellezza che possiamo osservare, se ne diventiamo degli. Nessun dubbio che spesso la religione nella storia si sia basata per affermarsi sulla paura della morte ("ricordati che devi morire"). Ma non era questo l'annuncio di Gesù di Nazaret che parlava del Regno e portava vita e salute ovunque andava. Non era questo lo spirito di Francesco d'Assisi e del suo "Cantico delle creature", né di Florenskij, Bonhoeffer, Teilhard de Chardin e di chissà quanti altri credenti. E' vero ciò che scrive Scalfari, che "Dio muore nel momento in cui scopriamo d'averlo inventato per sfuggire la paura", ma è vero, e un Dio così deve morire, perché è un idolo, è il Dio-tappabuchi. Ma vi è un modo di essere credente che non è per nulla equiparabile a un pavido calcolo alla ricerca di far sopravvivere il proprio piccolo io. C'è una modalità di credere in Dio che è celebrazione della bellezza della vita, non un'ossessione con la paura della morte.

Scalfari dice che verso i quarant'anni si liberò "della necessità, sempre incombente, di trovare un senso ultimo" (pag. 88). Prima però aveva scritto che la ricerca del senso della vita è una prerogativa della nostra specie (cf pag. 14). Certo, rimedio alla contraddizione dicendo che vi sono anche i sensi penultimi, ma quando si sceglie l'insieme della vita, non è così. Il senso, in questo caso, è o ultimo o non è. Un senso provvisorio della vita è semplicemente un compromesso, un adattamento, una resa. Dall'inizio della sua avventura spirituale il genere umano è stato alla ricerca del senso ultimo del vivere, da cui sono nate le molteplici religioni e le molteplici filosofie. Ma si tratta di capire perché l'uomo ha intrapreso tale ricerca. Solo la paura della morte? Certamente la morte ha giocato e giocherà il suo ruolo, ma non tutto è riducibile a un desiderio di campare. Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu, e cerchiamo il senso ultimo è perché siamo generati da un'azione sensata, logica, ordinata, che è la relazione con la vita consistere come organismo è il frutto di un insieme di incalcolabili relazioni, a partire dalle particelle subatomiche che formano i nostri atomi, e questi le molecole, e queste le cellule, fino al concetto degli organi che si si-

chiamo organismo. Per questo dissento profondamente dalla visione dell'organismo offerta da Scalfari: "Il corpo è interamente impregnato di volontà di potenza, gli organi che lo compongono non hanno altro fine che di preservarla e di accrescerla" (pag. 128). C'è lo sviluppo della medicina rigenerativa a mostrare la falsità di questa tesi, c'è la scoperta dei neurospecchio che dimostrano la natura altruistica (in senso ontologico prima ancora che etico) del nostro essere. La logica del corpo è la relazione, non la volontà di potenza (per quanto la relazione talora si espliciti anche come volontà di potenza, soprattutto nella sessualità maschile).

Da questa visione errata della logica dell'organismo discende nel pensiero di Scalfari un'aporia in ordine alla genesi della morale: se il corpo è un composto di volontà di potenza (per quanto la relazione talora si espliciti anche come volontà di potenza, soprattutto nella sessualità maschile), da questa avversione decorre le conseguenze per l'ontologia della natura, chiedono perché siano fatti così e perché sono così questo istinto. Sono convinto che non basta rimandare alla sopravvivenza della specie, perché a volte l'istinto morale (come ha mostrato proprio Nietzsche) va contro la sopravvivenza della specie e può essere contrassegnato come decadenza o peggio ancora nichilismo. E per molti aspetti è vero: a volte la morale fa compiere atti biologicamente non necessari, se non addirittura dannosi. Un esempio: la cura delle persone handicappate, del tutto infruttuose per il prosieguo della specie e che infatti Nietzsche, come già Aristotele, voleva non mandare affatto al loro destino. Io concordo pienamente sul fondamento biologico della morale individuato da Scalfari col chiamarla "istinto", ma ritengo che l'esistenza di tale istinto contraddica l'interpretazione utilitaristica della natura che Scalfari riprende dal darwinismo, perché l'istinto non è rivolto al più del nostro interesse per la sopravvivenza della specie, c'è la passione per la giustizia, per il bene, per la verità, e per il rispetto verso le belle pagine dedicate da Scalfari a Ugo La

E' vero che "Dio muore nel momento in cui scopriamo d'averlo inventato per sfuggire la paura", un Dio così è un idolo e deve morire

Malfa e Eriero Beringueri). Io ritengo che la ricerca del senso della vita è un fatto fisico nel senso che deriva dalla logica relazionale che ci costituisce, è l'espressione del nostro esistere in quanto essere relazionale, e non è ordinata e armonica. Noi siamo in salute dal punto di vista fisico se tutte le componenti del nostro organismo girano armonicamente tra loro, allo stesso modo, dal punto di vista spirituale siamo in salute se riproduciamo al di fuori di noi la medesima logica relazionale che ci costituisce, e cioè se siamo all'altevo interpersonale si chiama giustizia. Il fondamento dell'etica e del diritto è iscritto nella logica del nostro organismo: c'è una verità primordiale della nostra natura alla base dell'etica e del diritto.

Desidero concludere con una parola sulla questione della fede: in Dio non è morto: c'è finché qualcuno lo querela. E' poi scagliarsi contro di me, non guardo Dio da moltissimi anni. Forse non l'ho mai guardato" (pag. 138-137). Mi chiedo come possa un uomo di questo modo. E' riprodotto parlando che vi sono due modalità fondamentali di disporre il corpo durante la preghiera: c'è chi alza le mani verso il cielo e chi si inginocchia. Il secondo è chi le raccoglie sul petto quasi ritirandole dentro di sé. La prima modalità presuppone un'idea di Dio che lo situa nel cosmo, il secondo invece è un atteggiamento contrario all'interno di sé. Tale seconda modalità contrassegna l'esperienza spirituale di cui parlava Platino e che si ritrova anche nell'Ascetismo del monaco del "De vera religione" secondo il quale "la verità abita nell'io interiore". Un uomo può essere in comunione per tutta la vita e Dio considerarlo esterno a se stesso, ma se, per il bene e la giustizia dentro di sé, può avere il suo uomo in Dio. E' riprodotto di Forse è il caso anche dell'uomo che non credeva in Dio. Io glielo auguro.